

Panzini e Puccini, due treni nell'Italietta

di Massimo Raffaeli

Due campioni della prosa italiana fra le due guerre, Alfredo Panzini e Mario Puccini, viaggiarono in treno e di lì raccontarono un paese che altri avrebbero poi visto in automobile (da Guido Piovene, *Viaggio in Italia*, '57, a Franco Cordelli, *L'Italia di mattina*, '90). Nel luglio 1913 Panzini scrive il *Viaggio di un povero letterato* e lo fa uscire nel '18, pochi giorni prima dell'Armistizio; dell'immediato dopoguerra è invece *Viva l'anarchia!* (*Romanzo di un viaggiatore in poesia*) di Puccini, un testo sottoposto a diverse stesure la cui *ne varietur* viene fatta risalire al 1920. Entrambi originari di Senigallia (Puccini vi era nato nel 1887, Panzini nel 1863, ma per caso e scappò presto a Bellaria) un'editrice della città pubblica ora le due opere riunendole in un unico volume che si segnala per la cura filologica e il nitore tipografico: Alfredo Panzini-Mario Puccini, *Viaggi in Italia 1913-1920* (a cura di Alfio Albani e Anna Marcosignori, Fondazione Rosellini, tel.071/63144, pp. 323, euro 17,50). Impaginato a due ante, il libro ripropone la fisionomia di autori che non potrebbero essere più dissimili. Panzini è un tipico rampollo dell'Italietta, viaggia in prima classe, col panama, le ghette e incredibili scarpe gialle di coppale: piccolo borghese, e fiero di esserlo, l'autore della *Lanterna di Diogene* (1907) e futuro romanziere di *Il padrone sono me!* (1922) è un professore di ginnasio già potenzialmente Accademico d'Italia. (Tanti anni fa, sulle orme di Gramsci che lo aveva ritratto da nipotino di padre Bresciani, Carlo Muscetta lo bollava quale un classico dell'umanesimo strapaesano, inferendo sulla spocchia di una «prosetta grinzosa e imbellettata» e sui colpi a vuoto di un umonismo denicale, patologicamente antisocialista). Panzini è viaggiatore nostalgico, collezionista di cimeli ideali, il suo viaggiare non conosce avventure, semmai la conferma rassicurante delle cose lette nei libri. Milano, Bologna, Ferrara, Ravenna (viaggia sempre a nord della Gotica, entro il reticolo delle cosiddette città del silenzio) gli si configurano stazioni dell'Italia che la borghesia manda intanto a memoria sui banchi di scuola, che legge nelle lapidi e nei monumenti di bronzo perenne. (L'Italia del popolo sta altrove, nel fumo dei circoli operai e delle bettole, dove Panzini ha fisico orrore di mettere piede). Nota, al riguardo, il curatore Alfio Albani: «Il suo viaggio sfuma i luoghi nei dialetti, le persone e gli incontri nella letteratura. (...) È innegabile infatti che il taccuino di Panzini si ingrossi a dismisura in certi luoghi - dimenticandosi di viaggiare - dove il fascino, la mistificazione, la poesia, rievocano, ab ovo, la ctonia essenza dei luoghi». Non a caso l'ultima fermata del treno, con prosecuzione in vettura, è un ritorno a casa, fra i siti pascoliani di San Mauro, la villetta e il cimitero di Bellaria, come dentro un rito di conciliazione che esorcizzi la paura dell'altrove e dia un senso di stabilità a quanto, immerso nella storia, non può invece averne. Le ultime parole sono una predica, al fiacchero che lo conduce, sulla «vanità» delle ricchezze sterminate dei Tornaia: mai immaginerebbe di ricamare su un'Italia agonizzante. Bel altro il temperamento, e lo

spessore, di Mario Puccini, romanziere e poligrafo che ha tuttora un conto apertissimo con la letteratura italiana. (Nemmeno il giudizio lapidario di Thomas Mann, che definì *Il soldato Cola*, 1927, il romanzo più bello sulla prima guerra mondiale, è mai valso a trarlo dalla nicchia degli *outsider*). Formatosi nel gruppo della «Voce», libraio-editore per tradizione familiare (Papini, Lucini, Cecchi, Pirandello, il primissimo Tozzi lirico, entrano d'acchito in catalogo...), Puccini rivendica l'eredità del realismo che considera, da isolato, l'ultima parola dei classici (mentre Panzini, ovviamente, riteneva Verga una nullità); e a un realismo inquieto, striato di foschie e di nero, si ispirano i risultati più sicuri di una produzione copiosissima e diseguale: *Racconti cupi* (1922, riproposti nel '92 da Claudio Lombardi Editore per cura di Enrico Ghidetti), il romanzo *La terra è di tutti* (1958), e i saggi, pionieristici, dedicati alla letteratura spagnola e ispano-americana. *Viva l'anarchia!* non è un libello di agitazione politica, pure se, del militante, Puccini ha la stoffa. Si tratta piuttosto di un pamphlet travestito da romanzo di formazione, la storia di un libraio antiquario che a Milano prende il treno e scende la penisola in visita ai colleghi, nel tentativo di convertirli alla vendita e alla divulgazione dei libri classici. Anarchia è sinonimo, allora, di aria buona e rigetto del tanto che danno i libri accademici e/o commerciali, tanto più insopportabili nel paese orrendamente lacerato dalla Grande Guerra. Anche per lui i luoghi divengono correlativi di pagine e reminiscenze letterarie, tuttavia il segno è opposto a Panzini: i libri contano in quanto esprimono cose, esseri umani, non viceversa, in quanto alludono a una concretezza che la letteratura chiude troppo volentieri nel sudario della retorica. Imperfetto e datato, certe volte appesantito dalla iterazione dei dialoghi, *Viva l'anarchia!* dà comunque il suo meglio nelle dissimulate dichiarazioni di poetica (la comodità del treno fa riflettere, porta consiglio) e nelle sferzate polemiche, sia contro la letteratura delle alcove e dei telefoni bianchi (Zuccoli, Brocchi, Guido da Verona) sia contro la calligrafia marmorea dei «rondisti». Scrive, in conclusione: «Ma, più che tutto, mi assilla un pensiero; che dopo tanti giri e incontri, io non fossi ancora diventato un aspro e severo giudice del mio tempo. Io avevo molti elementi ormai per giungere ad una conclusione severa: essere cioè l'Italia che avevo vista marcia fin nel suo nocciolo». Qualcuno ha dedotto da un simile bilancio il torbido del primo dopoguerra e un credito al fascismo (una delle ristampe recava, in epigrafe, una grottesca dedica al Duce) ma, a posteriori, questo fatto è meno rilevante di un altro: si viaggia per conoscere, dialogare, e magari mutare idee e stato d'animo. Se anche ha sbagliato la diagnosi, Mario Puccini è riuscito a indovinare dal treno un'Italia in movimento, confusa e ferita, inconsapevolmente gravida del proprio futuro. L'altra, l'Italia di *vedo le mura e gli archi e le colonne*, l'eterna Italia dei retori, quella l'ha lasciata volentieri al viaggiatore immobile e suo fortuito concittadino, il professor Alfredo Panzini.